

# Giampiero Moretti

## *Estetica e comparatistica*

Brescia, Morcelliana, 2021, 142 pp.

“Interdisciplinarietà” è una di quelle parole che – per dirla con un’espressione che qualche volta si usa a proposito di chi sostenga una posizione tanto radicale da finire per trovarsi sul fronte opposto al proprio – hanno fatto il giro: così rivoluzionaria, cioè, che a forza di essere ripetuta e sbandierata si è fatta conservatrice o almeno prevedibile, tale insomma da far apparire quantomeno altrettanto innovativa la difesa della specificità delle discipline. In un editoriale pubblicato nel 2017 su *PMLA*, Jeffrey Schnapp sosteneva per esempio l’importanza sia dal punto di vista didattico che di quello epistemologico del radicamento persino rigoroso all’interno di una precisa disciplina – il titolo dell’intervento era “On Disciplinary Finitude” (*PMLA*, 132, 3, 2017: 505-512) – come condizione di qualunque «impresa cross-, inter- o transdisciplinare» (*ibid.*: 511). Tesi che potrebbe sorprendere, pronunciata da un autore in grado di presentarsi credibilmente come medievista di formazione, storico della cultura novecentesca con interessi per la comunicazione, l’architettura e il design, e più di recente attivo nel settore delle nuove tecnologie, con aperture verso l’intelligenza artificiale e la robotica; eppure questa versatilità – ecco l’idea dietro la difesa dei confini tra le discipline – era il risultato di una originaria scelta di campo, addirittura inizialmente «non della libertà ma della costrizione» (*ibid.*: 506) indispensabile per acquisire competenze e anche per formare un’«immaginazione disciplinare» (*ibid.*: 507) con cui più tardi avventurarsi nelle «peregrinazioni» (*ibid.*) tra una disciplina e l’altra. Ma il semplice «vagabondaggio disciplinare» (*ibid.*: 511) – scriveva Schnapp passando da una metafora erratica a una culinaria – è una pietanza insipida, «un piatto privo di consistenze, aromi e sapori» (*ibid.*): di qui la convinzione affidata all’immagine ancora diversa che concludeva il saggio, quella secondo cui «il mosaico della conoscenza del ventunesimo secolo sarà composto dalle tessere di competenze riferibili a settori specifici, non da un qualche insieme disordinato di abilità» (*ibid.*).

Possono sembrare questioni un po' astratte e lontane, pertinenti soprattutto al dibattito accademico nordamericano (la *PMLA* è la rivista della Modern Language Association); e però la presentazione dell'autore che si legge sulla quarta di copertina di questo *Estetica e comparatistica* («Giampiero Moretti è stato ordinario di Estetica presso l'Università Orientale di Napoli; attualmente lo è di Letterature comparate»), unita certamente al titolo, invita a guardare al breve ma denso volume dalla prospettiva dei confini disciplinari e del tentativo di tracciarli, ritracciarli, discuterli. Molto sta, in altre parole, nel significato da attribuire alla congiunzione “e” che mette in rapporto i due termini di “estetica” e “comparatistica”, come si potrebbe dire riprendendo il modello adottato da Giovanni Bottioli per la “e” di *Essere e tempo* (*Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino, Einaudi, 2006: 338-339).

Bottioli, del resto, è citato tra gli amici «senza i quali non sarebbe stato scritto» (83) il saggio che ora, sistemato al capitolo sesto, dà il titolo al libro (“Estetica e comparatistica. Riflessioni per un rapporto rinnovato”: 83-90); come l'attuale primo capitolo (“Estetica, letteratura e nuova mitologia. La svolta tra Sette e Ottocento”: 13-24), quel saggio era originariamente uscito sulla rivista *Comparatismi*, l'uno nel 2020 (n. 5, pp. 62-67), l'altro nel 2018 (n. 3, pp. 7-78) proprio all'interno del numero aperto da “Return to Literature. A Manifesto in Favour of Theory and against Methodologically Reactionary Studies (Cultural Studies etc.)” (*ibid.*: 1-37), l'intervento in cui Bottioli argomentava a favore di una «lettura conflittuale» (e a monte di una «estetica conflittuale») capace di valorizzare la singolarità etimologicamente “polemica” dei testi contro i vizi del «contestualismo» caratteristico degli studi culturali o dell'«intertestualità illimitata» – diversa dal “contestualismo” nei presupposti teorici, ma a quello analoga nello scarso rispetto della complessità del singolo testo – incoraggiata da alcuni aspetti della filosofia di Jacques Derrida.

Si comprende sin dalla lettura della “Premessa” di *Estetica e comparatistica* (5-9) come le principali questioni sollevate da Bottioli vengano riprese anche da Moretti, a sua volta convinto che le «letterature comparate» – una delle due discipline, insieme alla teoria della letteratura, in cui è scisso «il fenomeno scientifico complessivo della cosiddetta “comparatistica”» (*ibid.*: 8) – si siano «quasi esclusivamente rivolte a testi e contesti (storici, e non di rado ideologici) da interrogare prescindendo da premesse teoriche, ritenute ingombranti o svianti» (*ibid.*). Ma anche nella critica rivolta all'altra branca della comparatistica, quella della teoria, si trovano punti in comune con le posizioni di Bottioli: l'osservazione che la teoria della letteratura si sarebbe tenuta sì «in un territorio filosoficamente

attrezzato» (*ibid.*: 8) ma che lo avrebbe fatto muovendosi come se «tale “attrezzatura” dovesse più servire a respingere il banale che ad interpretare davvero» (*ibid.*: 8-9) coincide con la causa dell’interpretazione nell’accezione in cui la sostiene Bottioli, in particolare con la proposta quasi ossimorica di una «teoria della singolarità» che si occupi di costruire «strumenti per rendere più intellegibili casi individuali» (G. Bottioli, “Elogio della teoria (e della singolarità dei testi)”, *Comparatismi*, 5, 2020: 3-10, a p. 8).

A queste due critiche e alle corrispondenti mancanze della “comparatistica” (intesa sia come letterature comparate che come teoria della letteratura) puntano a replicare e a rimediare le due parti di cui si compone il volume: “Estetica e letteratura”, in sei capitoli (13-90), e “Conradiana”, in quattro (93-136). Oltre che i due capitoli anticipati in rivista e già citati in precedenza, al problema del rapporto tra estetica e comparatistica – quello insomma della “e” che articola la relazione tra i due termini – è dedicato soprattutto il quarto capitolo della prima parte, “Il fondamento estetico della comparazione in letteratura” (55-62). Dalla lettura congiunta di questi tre capitoli si ricavano gli elementi più importanti del saggio tanto dal punto di vista della ricostruzione storica (l’enfasi posta sulla «rivoluzione romantica del sentire»: 19) quanto per la proposta teorica secondo cui il «fondamento estetico della comparazione» (56), per l’appunto quello che consente di offrire una riflessione rinnovata su che cosa significhi associare le parole del titolo, abbia a che fare con la «soggettività umana come soggettività sensibile» (57) e con l’idea della «comparazione come forma di conoscenza sentimentale» (*ibid.*: 59) espressa dalla parola ‘Stimmung’, non «semplice metafora» (*ibid.*) ma «simbolica presa» (*ibid.*) che indica una «disposizione nel rapporto tra il proprio sé e la realtà» (*ibid.*: 60), un’«apertura dell’essere umano al mondo» (*ibid.*: 60-61). Avversaria di questa forma di comparazione – e, per come viene descritta, forma di comparazione difettosa: «fenomeno esteriore, esterno e molto spesso superficiale» (*ibid.*: 61) – è l’«analisi sempre più minuta e filologicamente ricostruttiva di caratteristiche intrinseche alle singole opere “comparate”», come a dire che l’accostamento e la giustapposizione delle opere comparate (degli oggetti, cioè) non possono mai essere davvero ricondotti «ad un qualsivoglia contesto esplicativo» (89): ciò che rende queste opere comparabili è piuttosto la ‘Stimmung’, forma di “accordo” – il termine ha un originario portato musicale – che nella «disposizione del soggetto» dà loro una «luce di universalità» facendole perciò comparate, comparabili (*ibid.*: 89).

Così come Bottioli (2006: 338) spiegava il «nesso congiuntivo-inclusivo» del titolo di *Essere e tempo* sottolineando la ‘Zusammengehörigkeit’ – “co-appartenenza”, termine ricorrente in

Heidegger – per cui «l'essere appartiene al tempo» (vale a dire, «l'essere è intrinsecamente temporale») e insieme «il tempo appartiene all'essere», la proposta di Moretti può quindi essere vista come un'articolazione del titolo *Estetica e comparatistica* in base alla quale ciascuno dei due termini “appartiene” all'altro: un'articolazione riferibile a quel «piano “superiore”» – così si dice rispetto al piano in cui semplicemente si confronterebbero teoria e prassi – «nel quale e sul quale *sentire* e *comparare* si tengono per mano, convintamente» (87). È una proposta che intende recuperare il valore di «svolta epocale» (18) assegnato dai romantici (Schlegel, Novalis) alla *Dottrina della scienza* di Fichte, soprattutto all'intuizione secondo cui la conoscenza scientifica è investita sì del compito di ordinare la realtà ma lo assolve fondandosi sul «contemporaneo *sentire* ciò che realmente accade» (89): è dunque il sentimento stesso, l'«esperienza sensibile e poetica dell'umano condotta a raffinamento ermeneutico dall'accostamento ai testi» (*ibid.*), a fondare, intridendola di sé, la “scientificità” dell'analisi.

Da queste premesse deriva la lettura di Conrad offerta nella seconda parte del volume, «applicazione ermeneutica concreta» (90) che rispetta il principio – il valore, meglio – della singolarità dei testi, perlomeno nell'accezione estesa dell'opera di un singolo autore (vengono presi in considerazione *Heart of Darkness*, *Under Western Eyes* e *The Shadow-Line*). Si tratta di un'analisi che consapevolmente «legge [...] la letteratura a partire dal suo fondamento estetico» (8), dichiarazione che, più che suggerire di entrare nel dettaglio di una lettura profonda, che non ha bisogno di legittimazione esterna, consiglia di riprendere la questione del rapporto tra le discipline (estetica e comparatistica, per stare al titolo) e di tornare sull'idea che il radicamento all'interno di una disciplina sia la condizione, se non altro iniziale, per ogni peregrinazione disciplinare che si voglia efficace.

Che quest'ultima condizione valga per il libro di Giampiero Moretti – e quindi per il percorso professionale che lo ha visto per anni ordinario di Estetica, e dal 2019 di Letterature comparate – è indubitabile. Suggestiva, ben oltre l'*understatement* con cui l'autore si augura che riesca «non superficiale» (8), è l'interpretazione di Conrad, un'interpretazione in chiave “estetica” che sarà di sicuro interesse anche per chi si rivolga agli stessi testi con l'«armamentario», per usare un termine qui amichevolmente riferito all'apparato concettuale della filosofia (87), della critica letteraria (e d'altra parte uno studioso come Claudio Giunta, certo non sospettabile di simpatie verso la teoria della letteratura e forse neppure verso l'interdisciplinarietà, ha spesso consigliato la lettura dei saggi letterari di un filosofo come Richard Rorty, proprio perché in quei lavori si parla di letteratura con una strumentazione diversa da quella della critica letteraria). Ancora più

importanti, poi, sono i passaggi della prima parte del volume che si misurano in maniera acuta e originale con questioni entrate da tempo negli studi di teoria della letteratura: valga l'esempio della messa in prospettiva del «superamento romantico di canoni e forme tradizionali» (14), che la ricostruzione di Moretti presenta di fatto come una conseguenza del «connubio tra estetica, letteratura e arte» (17) con cui i romantici tedeschi trovano nella filosofia di Fichte i principî utili a superare non tanto la separazione degli stili quanto la scissione kantiana e post-kantiana tra esistenza e conoscenza. Ma davvero è soltanto uno dei possibili esempi: altrettanto notevole è la ripresa di un argomento che Moretti aveva in parte già introdotto nella discussione seguita all'intervento di Bottiroli ("Sul *Manifesto* di Bottiroli", *Comparatismi*, 4, 2019: 65-68), e cioè della indebita sovrapposizione tra il pensiero dei romantici e quello di Nietzsche, con menzione speciale per la precisione con cui si distingue tra la teoria del frammento dei primi e la questione dell'aforisma del secondo (23-24, 77-78, 88-89).

A sollevare qualche dubbio, semmai, è il possibile effetto che la proposta di Moretti sarebbe in grado di causare da un punto di vista metodologico se fosse accolta senza la cautela e la solidità filosofica che l'autore dimostra in questo suo percorso. Può darsi che alcuni degli studi collocabili all'interno di discipline come le Letterature comparate o la Teoria della letteratura presentino talora i difetti che Moretti rileva in avvio – quelli che si sono già ricordati sopra: insufficiente teorizzazione da un lato, teorizzazione scissa dall'uso ai fini dell'interpretazione dall'altro –, ma spostare il baricentro della comparazione dagli oggetti al rapporto tra il soggetto e l'oggetto rischierebbe forse di dare qualche legittimazione nel nome della 'Stimmung' a studi che, se non sorretti dal rigore anche disciplinare che sta alla base di *Estetica e comparatistica*, potrebbero facilmente perdersi nel soggettivismo, nell'arbitrio, nel semplice diletterismo. A livello altissimo sono rischi che certamente non si corrono, ma lo stesso si può senz'altro dire per le Letterature comparate e la Teoria della letteratura, tutt'altro che capaci di esprimere soltanto studi aridamente applicativi o speculazioni teoriche poco funzionali all'interpretazione. A livello medio, però, quello dei lavori che generalmente un comitato editoriale si trova a esaminare per valutarne la pubblicazione in rivista o in volume, ci si può chiedere se sia preferibile vedersi proposto l'ennesimo caso di studio prodotto da «metodologie [...] estremamente concrete» (8), un lavoro non molto di più che «filosoficamente attrezzato» (*ibid.*) o un saggio che si annuncia mosso dall'«esperienza di rarefazione concettuale che si incontra nella comparazione come avvicinamento sentimentale delle opere "comparate"» (89). Come lettore – ma certo anche come recensore e revisore esterno, oltre che, da

qualche tempo, come condirettore di una rivista – ammetto di preferire di correre i primi due rischi piuttosto che il terzo: forse perché mi sembra di poter dire che Letterature comparate e Teoria della letteratura hanno a loro volta saputo costituirsi in discipline credibili, che, se non devono chiudere la porta verso nessun'altra disciplina – a cominciare dall'Estetica, come Moretti dimostra qui in modo del tutto convincente –, non devono per questo cercare il proprio fondamento fuori di sé.

## **L'autore**

### **Corrado Confalonieri**

È ricercatore di Letteratura italiana all'Università di Parma. Si è formato in Italia e negli Stati Uniti con un dottorato in Letteratura italiana all'Università di Padova e un Ph.D. in Romance Languages and Literatures alla Harvard University. Ha insegnato presso la Wesleyan University e ancora a Harvard, dove è stato Lauro de Bosis Postdoctoral Fellow in Italian Studies. I suoi studi si concentrano sulla letteratura del Rinascimento, sulla poesia del Novecento, sulla teoria della letteratura e sul rapporto tra letteratura ed ecologia. È condirettore di «Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione».

Email: [corrado.confalonieri@unipr.it](mailto:corrado.confalonieri@unipr.it)

## **La recensione**

Data invio: 15/09/2022

Data accettazione: 30/10/2022

Data pubblicazione: 30/11/2022

## **Come citare questa recensione**

Confalonieri, Corrado, "Giampiero Moretti, *Estetica e comparatistica*", *Entering the Simulacra World*, Eds. A. Ghezzani - L. Giovannelli - F. Rossi - C. Savettieri, *Between*, XII.24 (2022): 661-667, <http://www.betweenjournal.it/>